

Eutanasia, così il medico non cura ma uccide

Risposta a Ruffolo

di **GIANFRANCO MORRA**

Di fronte a drammi come quello di Piergiorgio Welby, che consuma una esistenza vegetativa senza speranza di regressione del morbo, nessuno può restare insensibile: i credenti in nome della carità, i laici in nome della filantropia. Non importa che la sua lacerante tragedia venga strumentalizzata da alcune forze politiche per imporre, sulle ali della emotività, la legalizzazione dell'eutanasia. (...)

segue a pagina 19

(...) Sono gruppi politici che si battono per la droga libera e i matrimoni tra omosessuali, e senza sentirme la contraddizione rifiutano la pena di morte anche per i più efferati colpevoli ("Nessuno tocchi Caino"), e vogliono l'eutanasia facile, estesa dai malati terminali ai bambini down e ai vecchi non più autosufficienti.

Certo, il problema rimane immutato e disperato: ha diritto un malato terminale che lo chiede di essere aiutato dai medici a morire? Un caro collega e amico come Ugo Ruffolo, ieri, su queste pagine, avanzava molti e acuti argomenti per dire che l'eutanasia è un dovere morale e una conquista di civiltà, non solo quella che chiede Welby, ma anche quella che dovrebbe entrare nella legislazione italiana, come già accade in (pochi) altri Paesi europei (in Usa è ammessa solo in Oregon). Parole, le sue, toccanti, ma non convincenti.

La morte non è mai dolce

Eutanasia: un assurdo linguistico, la "dolce morte", quando la morte non è mai dolce, per le sofferenze che l'accompagnano e per i rimorsi che ogni coscienza non può non provare al ricordo del passato. L'Europa ne ha capito subito l'immoralità, con le parole del giuramento di Ippocrate: «Non somministrerò né suggerirò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale». Un giuramento ritenuto valido ancora nel 1995 dalla Fede-

razione italiana dei medici: «Il medico, anche se richiesto dal paziente, non deve effettuare trattamenti diretti a menomare la integrità fisica o psichica e ad abbreviarne la vita o a provocarne la morte».

Sarebbe però troppo facile trincerarsi dietro questi principi. L'uomo della società attuale è diverso da quello di Ippocrate. La scienza e la tecnologia gli hanno consentito una vita più lunga e una salute peggiore. Quei progressi terapeutici, che hanno vinto tante malattie, prolungano di anni il periodo tra la malattia e la morte. Consentono anche di conservare per decenni una vita vegetativa priva di ogni coscienza. Se un tempo le malattie stroncavano in breve, oggi la vita e la sofferenza durano a lungo, anche quando appare certo che non saranno possibili regressioni.

La stessa più decisa avversaria dell'eutanasia, la Chiesa cattolica, per la quale la vita è sempre sacra, lo ha capito perfettamente. Essa rifiuta sia l'eutanasia attiva, sia quella passiva, forme diverse della stessa eliminazione di una vita. Ma rifiuta anche il cosiddetto "accanimento terapeutico", che può essere fatto cessare ("staccare la spina"), quando ne sia accertata l'inutilità. Come scriveva nel 1992 il "Catechismo della Chiesa cattolica": «L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima. Non si vuole procurare la morte, si accetta di non poterla impedire».

Se, dunque, si vuole introdurre il cosiddetto "testamento biologico", esso deve limitarsi ad esprimere la volontà di non ricevere queste cure, non già a sottoscrivere una eventuale eutanasia attiva o passiva. Il riconoscimento della legalità dell'eutanasia introdurrebbe pericoli gravissimi non tanto per coloro che, malati terminali

ancora coscienti o adulti sani sulla base del testamento, la richiedono, quanto soprattutto per gli individui più deboli della comunità. I bambini, che verrebbero soppressi senza alcuna loro volontà, su decisione dei genitori e/o dei medici (accade già in Olanda); i vecchi, soprattutto nel momento della duplice crisi degli enti pensionistici e del sistema sanitario.

Soluzione sbagliata

Dietro l'eutanasia c'è, in fondo, l'espropriazione della morte, il cedimento della propria vita alla decisione dei tanatocri ospedalieri, dato che non tutte le domande volte a ottenere l'eutanasia saranno accettate, ma solo quelle decise da una scienza medica sempre incerta e fallibile. L'eutanasia rientra, dunque, in quella che lo storico Philippe Ariès ha chiamato «la morte proibita», una sorta di morte tecnica, che non avviene più nella famiglia, ma all'ospedale, dove si va «non più per guarire, ma per morire».

Naturalmente il dramma evocato ieri da Ruffolo e la sua sensibile solidarietà con chi muore in condizioni così terribili sono reali e autentici. Ma l'eutanasia non è la soluzione, almeno per chi crede nella sacralità della vita e, ancor più, nella non conclusività della morte: «Spiro, spero». Anche l'eutanasia, nonostante spesso sia motivata da reale compassione e solidarietà, finisce per rientrare in ciò che uno dei più grandi studiosi di Hegel, Eric Weil, considerava come la conclusione di una società, che aveva dimenticato la sacralità della vita: «Se si priva l'esistenza umana di ogni senso, limitandola a ciò che la società (in questo caso l'Azienda sanitaria) può offrire in termini di mezzi senza fine, si sprofonderà nella violenza più cruda». È la strada dell'inferno, come sempre lastricata di buone intenzioni.